

Ma come si cambia una classe dirigente? E cosa è veramente il popolo?

GUIDO MELIS·DOMENICA 19 AGOSTO 2018

Una discussione sorta (come accade sempre) quasi per caso su FB mi incoraggia a spiegare meglio quello che penso rispetto alla richiesta di una nuova classe dirigente, nel caso specifico “di sinistra”. Il tema, con la consueta serietà, è stato sollevato da un giovane dirigente Pd che stimo, sindaco di un piccolo paese della Sardegna, Emiliano Deiana. E’ un tema decisivo, forse anzi è “il tema”. Tuttavia io non sono soddisfatto di come Emiliano e altri pensano di affrontarlo.

Per prima cosa mi chiedo cosa sia oggi una classe dirigente. Ma anche ieri. Vengo dall’aver scritto un libro sullo Stato fascista e quindi posso, per comparazione, fare riferimento al mio studio. I fascisti proclamavano negli anni Venti e Trenta di essere loro, la nuova classe dirigente. In realtà non tenevano conto della complessità del tessuto sociale dell’Italia, allora infinitamente meno complesso e articolato, si badi, di quello dell’Italia di oggi.

Una classe dirigente non si forma per decreto, non balza armata dal cervello di Giove (come si diceva una volta). Ha basi profonde nella storia di un Paese e nella distribuzione e stratificazione del potere economico. Ne fanno parte in molti. Non solo i politici, ma anche di più i potenti della finanza, i proprietari e i manager dell’industria, gli esponenti delle grandi professioni, i membri dei grandi corpi dello Stato e delle magistrature, gli esponenti dell’élite militare e persino i vertici della piramide ecclesiastica. I grandi presidenti di banca sono classe dirigente. Lo sono i baroni universitari o i capi della rete sanitaria (esiste una élite della salute: e tutti cerchiamo -se abbiamo il cancro - di farci curare dai chirurghi migliori). I grandi intellettuali che fanno opinione sui giornali e chi la stampa e le televisioni controlla. Quanti saranno oggi in Italia? Un sociologo

francese, anni fa (Jean Meynaud, si chiamava) li censì (*Rapporto sulla classe dirigente italiana*). Io ho provato a contare quelli del ventennio fascista. E ho fatto una piccola scoperta: che quasi tutti quelli che comandavano prima sopravvissero bravamente alla presunta rivoluzione fascista, indossarono la camicia nera e continuarono a comandare come prima. Anzi, più di prima. Fu così nelle banche, nelle professioni, nell'esercito, nell'amministrazione statale, nelle province, nelle università, nelle scuole, nelle camere di commercio, nelle associazioni economiche. Dappertutto.

Studiando altre "rivoluzioni" (anche più serie di quella fascista) si giunge alla medesima conclusione. Nel 1789 in Francia sembrava che prevalessero i sans-culottes e si usò la ghigliottina senza badare a spese (tagliarono la testa persino al re); ma poi venne il Termidoro e poi Napoleone e molto della vecchia Francia tornò a galla. Certo, anche una nuova borghesia degli affari nata dalla Rivoluzione. Ma mescolata a quegli altri.

Con la Resistenza in Italia si ebbe per pochi mesi una stagione di epurazione, ma molti sfuggirono e nel dopoguerra magistratura, università, scuola, esercito, burocrazia (soprattutto la burocrazia, bassa e alta) erano pieni di fascisti. Basta studiare la biografia di chi costituiva la classe dirigente.

Noi storici chiamiamo questi fenomeni "continuità" (vedi i libri di Claudio Pavone sul post-fascismo). Un grande studioso francese delle istituzioni, Pierre Legendre, ci ha spiegato che le rivoluzioni producono delle fratture in apparenza anche radicali; ma poi esistono sempre gallerie sotterranee e cunicoli che consentono di passare da un lato all'altro del baratro che si crea. Lì passa la continuità delle élites. Lì si perpetua il potere.

Oggi noi vorremmo una nuova classe dirigente. Solo della sinistra? Dubito che sia possibile. Le classi dirigenti nuove non si comprano al salone del mobile o dell'auto. Sono il prodotto di culture nuove. E queste, a loro volta, richiedono una lunga e paziente semina. Passano per la scuola e per le università, per l'elaborazione teorica, per i gruppi organizzati della società (associazioni, circoli, reti su internet anche). Si coagulano intorno a temi e battaglie condivisi. Producono, allevandole in *pepinières*, dicono i francesi, leve nuove, possibilmente giovani. I partiti antifascisti italiani svolsero per un certo tempo questa funzione. Anche se non poterono impedire la sopravvivenza delle vecchie élites cui ho appena accennato. Pescarono i loro quadri nell'emigrazione politica

ma anche nei vecchi gruppi giovanili fascisti (intuizione di Togliatti) oppure nella vasta riserva delle parrocchie e dei circoli e associazioni cattoliche (e fu il caso della Dc). Quest'ultimo partito produsse una sua classe dirigente molto più avanzata di quanto non fosse l'insediamento sociale dal quale traeva i suoi voti. E questo fu un piccolo miracolo, che spesso a noi di sinistra sfugge: fare una politica di (moderate) riforme con un consenso profondamente più conservatore se non addirittura reazionario.

Anche il '68 fu uno scossone. Produsse forse poche conseguenze "rivoluzionarie" nell'immediato ma modificò i costumi e svecchiò di molto la cultura. Ma espresse una nuova classe dirigente? A me non sembra, e anzi mi pare di vedere - studiando quegli anni - una sostanziale integrazione di esponenti del '68 nel tronco delle vecchie classi dirigenti di prima.

Immaginare che una classe dirigente, sia pure anche solo politica (ma potrebbe limitarsi a questo settore?), possa nascere magicamente, magari da un congresso del Pd, è francamente ingenuo. Bisognerà seminare, e chi conosce più di me la terra sa anche che non si raccoglie mentre si semina. Occorre attendere i frutti. E' un'altra stagione.

E allora? Bisogna rassegnarsi a una lunga, estenuante attesa? A una guerra di trincea?

Personalmente credo molto nella possibilità di seminare, intanto. Cominciamo a seminare, ognuno nel suo piccolo. Proviamo a "predicare", sia pure le prime volte al vento. Non molliamo i nostri valori. La sobrietà, dice Emiliano? D'accordissimo. Anche a sinistra diamo esempi di maggiore sobrietà di vita e di comportamento. Non sarà facile, però. Perché oggi la sobrietà non piace a nessuno, né a chi ha i soldi in tasca, né a chi non ce li ha e vorrebbe averli.

Ma anche facciamo - come dicevano i vecchi socialisti del primo 900 - le "piccole riforme che si possono far subito". Costruiamo programmi minimi su problemi e non per riformare il mondo intero, perseguiamo cause giuste anche parziali (e non solo cause economiche: io intendo anche i diritti dei cittadini, perché a sinistra adesso c'è anche chi sfotte i radicali per le loro battaglie sullo scandalo delle carceri, timoroso di essere scambiato per amico dei delinquenti; o chi non si muove a favore dei rom, perché non è "popolare"). Stiamo in mezzo alla gente e parliamoci. Facciamo più associazionismo e collegiamoci a chi lo fa egregiamente. Sono stato da poco a Rimini, a parlare a una platea di giovani

cattolici del volontariato: ma abbiamo un'idea, a sinistra, di quale immenso tesoro di idee, sentimenti, valori, speranze si conservi in queste aggregazioni? Circoli nei quartieri, ma non per sostenere una carrierina politica di qualcuno. Reti di comunicazione locale. Anche la Rete può essere usata meglio, molto meglio. Chi l'ha detto che dobbiamo starci solo a cazzeggiare? Rinunciando a ragionarci dentro?

Sarà un lungo inverno quello che ci aspetta, è bene saperlo. L'Italia di oggi è un paese anagraficamente vecchio e stanco (a proposito, qualcuno si occupa del tema dei vecchi? della loro assistenza? dei diritti delle badanti straniere?); diviso, fratturato, privo di bussola, in molti casi ingaglioffito (anche le tv di Berlusconi hanno fatto per anni la loro parte).

Nessuno legge. L'italiano lo parliamo e lo scriviamo male. Pochi, anche diplomati, sanno decifrare un testo complesso. Cosa facevano i socialisti alla Turati, quando la loro base era fatta di analfabeti? Per prima cosa insegnavano a leggere e a scrivere. Cosa faceva il maestro Manzi nella Tv di Stato degli anni 50? Insegnava l'alfabeto. A noi toccherà di insegnare a capire i fenomeni del mondo, dare informazione, dare entusiasmo per capire di più. Lavoro stressante, pedagogia laica. Ma non facendo lezioni professorali però. "Sporcandosi" coi media. Dei grandi giuristi italiani uno solo, il professor Sabino Cassese (forse il migliore di tutti), fa opera di ininterrotta e paziente pedagogia civica sulle pagine dei giornali. I grandi giuristi che si schierarono per il No al referendum, i difensori della Costituzione più bella del mondo minacciata non si sa da chi e per come, dove diavolo si sono cacciati? Hanno perso la voce? O prendersela ieri con Renzi era più eccitante che contestare oggi Salvini e Di Maio?

Ecco, tutto qua. Pazienza, abnegazione. Senza ripetersi la frescaccia assolutoria che il popolo ha sempre ragione. Se avessero fatto così gli antifascisti, il fascismo sarebbe ancora in sella.

Il popolo è un'entità astratta, più che mai oggi che non sta nei campi e nelle officine, ma vive frammentato e isolato in nuclei ristretti nelle immense periferie dell'Italia urbanizzata. Popolo sono anche i ragazzi che inventano le start-app, parlano inglese e conoscono l'informatica. Qualcuno ci pensa? Popolo è un bravo artigiano che guadagna e paga l'Iva (ce ne sono, ce ne sono), ma anche un precario della p.a. con la spada di Damocle del rinnovo annuale, che dipende da qualcuno più in alto e sa che quello più in alto è un politico.

Popolo sono le generazioni di immigrati o i figli dei matrimoni tra immigrati e misti che vanno inserendosi e persino laureandosi con lode nelle università italiane. Popolo sono i ragazzi e le ragazze in cerca di prima occupazione, dei quali i sindacati ignorano l'esistenza e la sofferenza. Popolo sono i professionisti in crisi che tirano a campare, mentre sta cambiando tutto attorno a loro, e spesso non lo sanno o non lo capiscono. E i bravi ricercatori universitari che arrivano alla sospirata cattedra, cioè al posto stabile (quando ci arrivano), a 40 anni, e intanto non possono sposarsi e far figli.

Popolo sono le generazioni di insegnanti, molti dei quali chiedono di essere valutati e promossi per merito, mentre per anni la sinistra li ha confusi nel mucchio con chi non aveva la cultura professionale per insegnare (in nome dell'egualitarismo stupido che ci ha spesso contraddistinto).

Popolo...Un nome vano, ambiguo, un paravento per demagoghi. Cui corrisponde una miriade di situazioni diverse, di aspirazioni e vite spezzate, di illusioni e delusioni. A questa gente dobbiamo parlare, ma per farlo dobbiamo sapere meglio com'è fatta questa realtà. E non bastano le formule del passato classista. Ci vuole analisi, studio, fatica, capacità di distinguere ciò che sembra eguale e non lo è, fantasia, previsione sul futuro che sta già tra di noi. Insomma, per dirla con il vecchio Marx, che in questo aveva ragione, ci vuole teoria, più teoria e intelligenza.